

## 1 - ICORE

Ho sempre avuto una fissa demenziale, un'ossessione diabolica per Raskòlnikov, l'eroe di "Delitto e Castigo" che mi ha affascinato da tempo memorabile. E da quando ho raggiunto la mia vecchia zia alla fine del mondo, l'eroe dostoevskijano mi balla come un demente nel cranio, ondeggia col suo pazzo rock'n roll nella mia mente ferita. La ragione della danza di Raskol'nikov?

È semplice: non capisco come questa vecchia degenerata possa avere tanti soldi accumulati mentre c'è gente nel mondo che muore di fame. Ho sempre detestato la strega e ormai vivo un'autentica menzogna: le faccio credere che per lei provo un affetto sincero.

Senza soldi non si vive e per scrivere questo benedetto libro - che mi cresce nelle budella come un pargolo vizioso - devo riuscire a sopravvivere da qualche parte del globo, e devo quindi dimostrare all'aripa qualche forma vaga di affetto. È dura ma ci sto provando. Provo vergogna? Molta. Ma vado avanti.

Dopo la lite col mio editore sul destino della Cina moderna e lo scontro sulle interferenze della gerarchia vaticana nelle cose dello Stato italiano, non mi resta che prendermi un anno sabbatico e ritirarmi nel Devon dove la megera ha acquistato una casa da sogno: una villa affacciata sul mare.

Vivere qui è come sposarsi con una donna ricca e dover far l'amore ogni due giorni.

Ti chiudi il naso - come faceva Montanelli quando votava DC - e procedi.

Pensi a qualche raffinata bellezza e cerchi di ottenere uno straccio di erezione.

Nel frattempo, l'idea di far fuori mia zia mi ronza sempre nel cranio come un fastidioso moscone.

Raskol'nikov mi danza costantemente tra le ossa parietali, si agita con la sua Salsa cubana come un ossesso; sono arrivato a immaginarlo pallido, alto, irresoluto, vestito poveramente. E l'altra notte ho sognato che mi diceva che dopo tutto non era un atto così atroce buttare la vecchia dai dirupi o spaccarle il cranio con un'ascia. Il problema è che se la facessi fuori mi prenderebbero immediatamente: sarebbe troppo ovvio. E poi detesto il sangue. Non mangio carne da anni. Quindi dovrò inventarmi come devoto nipote. Dovrò escogitare una finta tribolazione da *familismo* degenerare: la passione immonda del sangue che per me conta meno di niente nella vita e mi fa anche un certo ribrezzo. Mi ritirerò in questo luogo delizioso e piovo, contemplerò il mare dal colore cangiante e scriverò quello che ho sempre voluto scrivere: un libro sull'invasione mongola del Giappone.

Perché lo scrivo? Perché quell'evento è la rappresentazione massima dell'hybris della nostra specie degenerata. È la massima espressione della volontà di potenza che infetta il mondo.

Quindi voglio scrivere un romanzo storico che narri l'ultimo tentativo di Kubilai Khan di invadere il Giappone, nel 1281, con conseguenze letali per la stirpe dei mongoli.

Una storia grandiosa, effimera e tremenda allo stesso tempo. Un compendio di monumentale follia. La vecchia che mi considera il suo erede naturale mi ha concesso il suo studio luminoso.

Nella casa c'è una cameriera domenicana che provvede a tutto, il problema è ascoltare le farneticazioni della megera sui *Tory* e sulla Thatcher oltre alle oscene contumelie che riversa continuamente sul povero Blair che considera un politico al livello di Trotzky. Non c'è cosa più tragica che ascoltare i ricchi inglesi che parlano di politica e tremano per una tassazione più equa. Tremendo è poi udirla brontolare su Bush e l'Iraq. Zia Donatella, detta Dudù, è una grande ammiratrice del presidente americano e della sua strategia mediorientale e considera la Fallaci alla stregua di un'algida divinità concessaci dai cieli. Avendo, inoltre, importato, truffaldinamente, un decoder Sky dall'Italia, la vecchia mi massacra quotidianamente con "L'isola dei Famosi" blaterando su un complotto di due *stronze* organizzato per vincere la sfida a danno di un gruppo di stupidissimi maschi.

Le elucubrazioni quotidiane della megera - oltre al massacro *dell'Isola dei Famosi* - si estendono a due altri programmi inglesi che riesce a seguire, portentosamente, allo stesso tempo su BBC e ITV1: *The X Factor* e *Strictly Come Dancing*. Quest'ultimo programma è condotto da un inglese imparrucato - che pensavo fosse vecchio quando io ero bambino - che ora deve avere almeno 150 anni. Il reprobato si chiama Bruce Forsyth e credo sia un nuovo Matusalemme, che secondo la Bibbia ebbe la sfortuna di vivere 969 anni. Le disquisizioni della vecchia sono analisi purgatoriali che mi devo pappare ogni sera.

Devo dire che all' *Isola dei Famosi* mi sono un po' affezionato, tanti deficienti raccolti insieme in un unico luogo non li avevo mai visti, e vederli crepare di fame mi dà un certo piacere.

Ma zia Dudù, invece, ne soffre - perché ha buon cuore - e parteggia per una nonnina 65enne che tutti chiamano *la fatina* e che non si capisce che diavolo ci faccia alla sua età in quel posto di dementi. Quello

che sorprende è che la *fatina* si vesta come una bimbetta di otto anni e che questo incoraggi tutte le grinzose madame, che non vogliono invecchiare, a promuovere un culto della vecchiaia infantile che oscilla tra l'osceno e il volgare. Sopportare le disquisizioni televisive della megera è la parte più dura del mio patto satanico per narrare al mondo l'hybris di Kubilai Khan, e solo il tempo dirà se ne è valsa la pena.

La furiosa lite con Aurelio Bernaschi, l'editore dell'Indipendente, è originata da due articoli che ho scritto il 20 e il 21 ottobre del 2005: un reportage sulla Cina e i nuovi ricchi e un altro sulle interferenze di Ruini e il papa tedesco negli affari politici nostrani.

Sui nuovi ricchi ho ripreso la teoria di Lionel Jospin il quale afferma che il capitalismo selvaggio *all'americana* ha prodotto una nuova aristocrazia e che questa nuova classe - arrogante e pretenziosa - composta da dirigenti di impresa, film star, roccettari, finanziari, membri dei quadri superiori dell'industria e dei servizi, funzionari dello Stato, giornalisti televisivi e opinionisti sfrutta i grandi spazi che le concede il folle sistema mondiale per creare un divario mostruoso di guadagni e di redditi. Jospin sostiene che qualcosa di spaventoso si va profilando nel mondo, qualcosa che porterà a immense ingiustizie e a grandi sollevazioni, e scrive che siamo *de facto* davanti a un nuovo gruppo egemone che possiede beni in modo sproporzionato, mentre il mondo del lavoro collassa nell'instabilità del *precarariato* e della *delocalizzazione* e *le banlieue* insorgono. Questo modernismo degenerare, afferma Jospin, ha creato un nuovo patriziato che è il vero signore dello Stato moderno e lo domina in maniera spudorata. A riprova di questo, ho scritto che in un mondo dominato dalla penuria e dalla morte per fame i 500 individui più ricchi del mondo hanno un reddito che è più grande di quello di 416 milioni di persone e che il 40% degli abitanti della terra - cioè 2 miliardi 500 milioni di persone - vivono con due dollari al giorno. E che mentre queste spaventose ingiustizie procedono imperterrite 10.700.000 bambini non ce la fanno a raggiungere il loro quinto anno di vita.

Mentre avviene questo massacro nel Regno Unito 200 - 300 *Fund managers* si dividono una torta di 4 miliardi e 200 milioni di dollari inventandosi - con Blair e il Nuovo Labour benedicente - liquidazioni criminali. E dopo aver presentato un'immagine del capitalismo trionfante sono passati a profetizzare una nuova rivoluzione cinese e ho spiegato che 400 cittadini cinesi hanno un patrimonio pro capite di circa 200 milioni di dollari mentre i poveri - circa il 20% della nazione - si spartiscono solo il 4,7% del reddito del paese. Ed ho continuato affermando che gli 800 milioni di cinesi che abitano le zone agricole si sarebbero presto ribellati perché anche in Cina si è creata una classe egemone strutturata come un'aristocrazia che contraddice totalmente i principi del *maoismo*. E ho continuato scrivendo che le grandi città come Nanchino, Shanghai, Fuzhou, Guanzhou e altre sarebbero diventate corpi estranei alla popolazione rurale e che si sarebbero trasformate in metastasi per la dilagante corruzione e per gli inaccettabili squilibri.

Apriti cielo! il Bernaschi, cattolico moderato, si è scatenato come una furia e mi ha definito un *potenziale bolscevico* che non comprende la logica del *capitalismo globale*.

Ma non è finito. Imbufalito per il trattamento subito ho escogitato un'altra provocazione scrivendo - il giorno dopo - un articolo che condanna le interferenze della gerarchia cattolica negli affari dello Stato italiano. E me la sono presa con il suo amato Casini chiamandolo un mestatore, un *taliban* che apre le porte all'oscurantismo tridentino. E siccome conosco bene come funziona il cervello del bigotto Bernaschi ho sfoderato la linea del Concilio Vaticano II che postula inesorabilmente la divisione tra Stato e Chiesa e gli ho elargito una lettura completa e noiosissima della *Gaudium et spes* e dell'articolo 7 della Costituzione. Basta parlare di Giovanni XXIII per provocare al Bernaschi un attacco di convulsioni. E così è stato. Bernaschi paonazzo in volto mi ha invitato a cambiare l'articolo e a depennare la parte ove affermo che i politici italiani sono ignobilmente prostrati davanti a un Papa squisitamente reazionario. Io mi sono rifiutato e ho gridato che faceva bene Pannella a osteggiare questo clericalismo ottuso che produceva tintinnamenti metafisici anche in Fassino e in Bertinotti.

E siccome Bernaschi continuava ad inveire gli ho urlato che mai si era arrivati a tanto in Italia e che per un pugno di miseri voti la sinistra si stava prostituendo, e che non solo il papa tedesco era un reazionario ma che quello polacco era anche peggio e la storia dei profilattici davanti alla peste dell'AIDS lo provava: per una cupa perversità dogmatica si condannavano a morte milioni di persone.

«E lo sai stronzo quanta gente muore di AIDS nel terzo mondo?» Gli ho urlato «40 milioni di persone crepano...lo sapevi scemo?»

“Fammi un favore ...vai a coprire quello che sta accadendo in Francia nelle banlieue così c'è il rischio che ti fanno fuori...e ti levi dalle palle...” mi ha risposto.

“Vuoi che copra la guerra contro la nuova aristocrazia? La guerra contro gli dèi...eh?” Ho chiesto.

“Copri quello che cazzo vuoi ...ma levati dalle palle!” Ha concluso.

Ci ho ripensato come i cornuti: la guerra contro gli dèi?

Nel canto V dell'Iliade c'è un brano eccezionale. Pandaro, figlio di Licaone, affronta Diomede con grande arroganza, crede di averlo ferito e lo vuole finire. La punta della sua lancia ha trapassato lo scudo dell'Acheo e sfiorato la corazza.

“Sei ferito” urla Pandaro a Diomede “non sarai in grado di resistere.”

Ma il figlio di Tideo, che non è stato contuso, prende la mira e scaglia la lancia che entra nella bocca di Pandaro *attraverso i candidi denti*, gli taglia la lingua e fuoriesce dal mento; il micidiale colpo lo fa crollare dal carro tra il cupo risonare delle armi di bronzo.

Intorno al suo corpo si scatena una violentissima zuffa. Enea urla e protegge il corpo del morto.

Diomede vede Enea, e cerca lo scontro per far sì che l'eroe esali la forza vitale *dalla chiostra dei denti*. Il figlio di Tideo prende un macigno e lo getta sull'anca del troiano recidendogli due tendini del cotile. Enea crolla a terra e Omero dice *una notte cupa gli scese sugli occhi*. Enea sembra spacciato. Diomede, preso da una furia cieca, cerca di piantargli una lancia nel petto. A questo punto interviene Afrodite, la Madre dell'eroe troiano che lo copre con un peplo *splendente* per proteggerlo dalla furia dell'Acheo. Diomede vede la dea e pur sapendo di confrontarsi con un essere divino non desiste. Una furia spaventosa lo prende e insegue Afrodite *con la lancia spietata*. Omero usa parole bellissime per descrivere l'incredibile evento. Il figlio di Tideo rincorre affannosamente la dea gemente e impaurita; e presa la mira osa l'inosabile: ferisce Afrodite nella parte estrema del braccio.

L'immagine è stupenda: la punta della lancia penetra il peplo divino tessuto dalle Cariti e dal braccio ferito della dea sgorga l'icore, il sangue degli immortali.

Afrodite a questo punto si dimentica del figlio, l'abbandona: Enea sarà salvato da Febo Apollo che l'avvolgerà in una nuvola oscura per proteggerlo dalla furia dell'Acheo.

Ma Diomede non ha finito; ha osato l'impossibile, ora va oltre e grida parole di scherno alla dea.

Le dice: levati di qui, tu sei buona solo a far sedurre le donne, ma se prendi parte alla guerra proverai solo orrore e non vorrai più sentirme parlare. La dea fugge frignando in uno stato di panico isterico e, come una star hollywoodiana, scappa gemendo e piagnucolando. Iris *dai piedi leggeri*, la messaggera degli dei, interviene e l'allontana dalla zuffa feroce. Le due dee trovano Ares, il dio della guerra, appoggiato a una nuvola e Afrodite gli chiede i suoi cavalli divini per raggiungere l'Olimpo e gli dice: “soffro per la ferita che mi ha inflitto un mortale che oggi combatterebbe anche contro Zeus”.

Dice proprio così: il mortale, Diomede, oggi avrebbe la sfrontatezza di battersi anche contro Zeus, signore dell'egida. Ares concede il cocchio e le due dee volano verso l'Olimpo. Vedendo Afrodite ferita, Dione, sua madre, rimane stupefatta. Chi ha osato? Chiede mentre tratta teneramente la figlia atterrita. E Afrodite *dal dolce sorriso* risponde: “L'audace Diomede, il figlio di Tideo, mi ha ferito...” e aggiunge: “non è più tra Troiani ed Achei che si svolge la mischia tremenda, poiché ormai i Danai combattono anche contro i numi”. Nel frattempo, la mischia presso Ilio continua. Diomede non desiste e si getta con un grido possente contro Apollo che protegge Enea ferito. Per tre volte, con immensa hybris, il figlio di Tideo si scaglia contro il glorioso iddio. E il *signore dell'arco* lo respinge colpendo con grande forza lo scudo *lucente* dell'eroe. Dopo un quarto assalto furioso - in una scena stupenda e solare - Febo intima minaccioso all'eroe di desistere. Gli dice: “Figlio di Tideo, bada, retrocedi, la tua mente non è simile agli dèi, la stirpe dei mortali, che camminano sulla terra, e quella degli immortali non sono le stesse”. E Diomede desiste - immaginiamo - pieno di furia.

Il figlio di Tideo, si è misurato con gli dèi e dal terribile incontro è riuscito a sopravvivere.

Mio padre era di Milano e diceva sempre che mia zia Donatella si era conquistata il mondo con la vulva. Quando ero bambino non capivo quello che intendesse ma più tardi tutto mi divenne chiaro. Dudù aveva sposato un grande manager di un *Fund* britannico - un membro della folgorante aristocrazia, che tanto affascina i laburisti, e che si concede miliardi di liquidazione quando cessa di lavorare - e se lo era spompinato per anni. In ducati sonanti zia Donatella aveva scelto un finanziere di Bath senza amarlo, lo

aveva sedotto attraverso continue *fellatio* e si era fatta sposare quando si era accorta che il malcapitato non riusciva più a vivere senza il quotidiano trastullo orale.

Mio padre – che elargiva sempre perle di popolare saggezza - ripeteva sempre che i bocchini sono fatali. Ciry Cockswell – Smythe aveva ceduto dopo anni di sublimi *fellatio* e la megera, diventata ricchissima, aveva preteso una casa sul mare. Dopo il matrimonio Dudù era stata tremendamente infedele e tutti la conoscevano per la sua incontrollata libidine. Avevo capito tutto quando mia madre sospirando una volta mi disse: “Se fossi stata una megera come mia sorella ora sarei miliardaria invece, sono una brava casalinga che è finita con un brontolone stronzo”. Dopo aver scelto la preda, Donatella aveva seguito metodicamente la strategia che aveva escogitato la Simpson per sedurre Edoardo VIII:

a forza di scopate lo aveva costretto ad abdicare. Infatti, l'avventuriera americana diceva sempre che solo lei sapeva come far star bene il monarca, e sotto le lenzuola era stata veramente brava dal momento che il re era considerato da molti un potenziale omosessuale. La Simpson era stata la grande maestra di Dudù ma si diceva che l'arte della *fellatio*, mia zia l'avesse appresa studiando per anni il film *Gola profonda* e attraverso i contatti con Luisa Conturbini, una mignotta milanese di via Moscovia, famosa nel mondo meneghino per la sua arte orale. Questa *ars magna* le fece conquistare il mondo. Mio padre che diceva sempre: “Con i pompini si conquista il mondo”, provava un sentimento di compassione verso il povero Ciry Cockswell – Smythe soggiogato dalle tremende *fellatio* di Donatella e poi tragicamente incornato. “Tua sorella doveva lavorare in un postribolo” mormorava sempre Egidio Tirabassi a mia madre. Ma Donatella se ne fottava di quello che pensava Egidio e procedeva per la sua strada: il ricco inglese lo aveva trovato, e si era metamorfizzata in una classica *lady* che si era spalancata la porta dell'alta borghesia britannica attraverso notevoli elargizioni al partito conservatore che adorava. Donatella, infatti, riteneva la Thatcher il più grande personaggio storico del Regno Unito superiore anche a Churchill, Lady Diana e a Beckham.

Ciry Cockswell – Smythe nel 1981 dopo essersi eccitato smoderatamente durante un *Prom* nell'Albert Hall di Londra tirò le cuoia. Si dice che, dopo aver ballato e agitato l'Union Jack insieme a *toff* e *yuppy*, in un insano tripudio di sciovinismo, sia rimasto rigido dopo un esercizio orale di Donatella. Mia zia lo seppellì con tutti gli onori e cominciò una vita dissoluta, sperperando in assurdi viaggi e crociere con giovani amanti, mezzo milione di sterline.

Quando Ciry Cockswell – Smythe morì aveva 68 anni e mia zia ne 60.

Bellum contra deos. Che pagine stupende.

Diomede che si confronta, armi in pugno, contro il divino e osa l'inosabile.

La guerra contro gli dèi comincia quando la coscienza germogliante in questo lembo infinitesimale del multiuniverso pluridimensionale decide di scegliere la via della compassione.

Quando la coscienza solitaria e ferita decide di fuoriuscire dalla gran ruota del cannibalismo universale ha inizio la vera guerra contro gli dèi. Che non è quella di Diomede.

L'Iliade è costellata da ecatombe. Ogni atto particolare richiede sangue innocente e animale. Come l'altare di Jahvè nel tempio di Gerusalemme. L'antichità classica è un fiume di sangue innocente e di grasso bruciato.

Gli dèi sono entità invisibili, terribili e assetate di sangue.

Il pacifico Mahavira è in un senso Diomede.

Mahavira pacificamente darà inizio, tra i primi, al *Bellum contra Deos*.

Qualcuno ad un certo punto dell'insignificante storia di questa microscopica crosta persa negli abissi siderali decide che non bisogna più accettare ciò che gli dèi richiedono.

Decide che la ruota dello strazio sanguinoso deve cessare.

Qualcuno dice: “non più massacro e cosce bruciate sugli altari” e osa l'inosabile, come osò Diomede con Afrodite, dal dolce sorriso, osò il figlio di Tideo con Febo, che in passato, per un fatto di minore importanza, aveva scuoiato vivo il satiro Marsia sotto gli occhi dell'attonito Mida.

La coscienza solitaria che si sviluppa ad un certo punto del suo lungo tragitto cerca di fuoriuscire dall'orrore del divenire. 14.000 anni dopo il Big Bang, 225 milioni di anni dopo l'apparizione del primo dinosauro; 1,8 milioni di anni dopo quella dell'*homo habilis* e un milione di anni dopo quella della *signora di Buya*, la coscienza solitaria e ferita si confronta con la sua peculiarità e desiste dal massacro scegliendo una forma di *noluntas* schopenhaueriana per mettere fine, in forma irrisoria e parziale, al cannibalismo globale.

E comincia il mormorare dei saggi contro l'universale carneficina: Zarathustra, Pitagora, Anassagora, Democrito, Platone che apre la porta della metempsicosi, gli oracoli Caldei, Apollonio, il grande Plutarco cominciano ad opporsi al grande macello.

E questa scelta è un andare contro gli dèi e un andare contro il corso normale della vita che tratta gli esseri individuali, le miriadi di individuazioni, come cani di paglia, come lattine di birra schiacciate, come mozziconi di sigarette. La vita tratta le miriadi di cose come foglie secche cadute dagli alberi.

La coscienza infelice, ferita, solitaria, ad un certo punto del suo tremendo incedere si scontra, come Diomede, con gli dèi, e cerca di mettere fine al macello universale. Dal cupo evolversi cresce la ginestra desertica.

L'evoluzione produce la coscienza peculiare che dice no alla vita.

E che, come la *voluntas* schopenhaueriana, si ribella alla volontà cieca che scuote le miriadi di esseri come consunte marionette. Achille dopo la morte di Patroclo dà inizio alla carneficina. Gli dèi trattengono Ettore che ha mietuto vite tra gli Achei, approfittando della bagarre su Briseide. Non andare gli dicono, confrontarsi con Achille significa morire; il Pelide ti stroncherà se l'affronti. Achille furibondo imperversa. Le grandi odi dell'Occidente sono intrise di sangue, sono racconti di macelli e di eccidi. Omero è più terribile di Tarantino, sono oltre 400 i massacrati dell'Iliade. Urla il Pelide furioso e sotto i suoi colpi tremendi cadono Ifitione, con la testa spaccata in due; Demolonte, con il cervello spappolato; Ippodamante con la lancia di frassino infilata nella schiena; Polidoro con le viscere che fuoriescono dal ventre. Poi, il figlio di Peleo si getta su Ettore che Apollo salva coprendolo con una fitta nebbia. Furibondo per vedersi sfuggire la ghiotta preda Achille si scaglia su Driope e lo colpisce al collo. L'immondo macello continua. Demuco muore con un colpo di spada, Laogone e Dardano soccombono. Troo trema, cade in ginocchio e chiede pietà. Il Pelide gli fa schizzare il fegato dal corpo. Mulio crolla con la lancia che gli entra in un orecchio e gli esce dall'altro. Scende la morte nera sugli occhi di Agenore, un colpo in testa l'uccide. La testa di Deucalione schizza via troncata dal corpo. Il Pelide, tremendo, crea scompiglio tra le file troiane: il fiume Xanto ribolle di cadaveri e sangue. L'eccidio è incontenibile. Nel fiume, Achille, cattura dodici giovani guerrieri per immolarli sulla tomba di Patroclo. Massacra Licaone che aveva precedentemente catturato e venduto come schiavo. Gli dèi sono crudeli: dopo undici giorni di riacquistata libertà il figlio di Priamo soccombe al macello. Asteropeo cade con le viscere che si spargono sulla nera terra.

Achille infuria: cadono Tersiloco, Midone, Astipilo, Mneso, Trasio, Ennio e Ofeleste.

Davanti a tanto orrore la natura si ribella e i fiumi Xanto e Simoenta sollevano un'onda terribile, ma Era ed Efesto salvano l'eroe. Il Pelide si riprende e insegue Apollo che, assunte le sembianze di Agenore per salvare lo stesso figlio di Priamo, lo raggiunge e scopre di avere a che fare con un dio. Maledetto, farfuglia "se solo potessi mi vendicherei" ma sei un Dio e non posso farlo. Apollo non è Afrodite. Meglio desistere. Poi si confronta con Ettore e lo insegue. Omero dice: "Così nel sogno, non riusciamo a inseguire chi fugge, chi fugge non riesce a fuggire. Chi insegue non riesce a inseguire." Magiche parole. Dopo il duello, la morte e lo scempio del cadavere del figlio di Priamo, un altro massacratore massacrato, Achille torna a piangere Patroclo. I Mirmidoni innalzano un rogo di cento piedi di lato e in cima alla pira depongono il cadavere dell'eroe. Patroclo, anche lui autore di massacri, è stato vendicato. In poche righe Omero narra la carneficina che si svolge prima che l'eroe soccomba sotto i colpi di Ettore. Sotto la furia di Patroclo, che scatta, con le armi del Pelide, in difesa degli Achei, cadono tra l'echeggiare del bronzo: Adrasto, Autonoo, Echeclo, Perimo, Epistore, Melanippo, Elaso, Mulio e Pitarte. Poi spunta Apollo - il *deus ex machina* dei Teucri - e per tre volte respinge l'eroe alla quarta il dio appare minaccioso e Patroclo desiste.

Il linguaggio omerico mirabilmente scandisce i momenti dell'orrore. Il rogo di Patroclo è pronto: ora inizia il massacro animale. Vengono scuoiate pecore e buoi. Il cadavere viene spalmato con il grasso delle bestie. Intorno al defunto le carcasse scarnificate abbondano. Un'ecatombe terribile accompagna l'eroe a disarticolarsi e a squittire tra le larve dell'Ade. Perché quello è il destino di tutti i mortali: svolazzare come esangui pipistrelli nel regno dei morti. I cani di paglia giacciono tra anfore di miele e di olio appoggiati al letto funebre. Ma non è finito. Quattro stupendi cavalli vengono gettati sulla pira. E per concludere due poveri cani vengono sgozzati con i dodici prigionieri catturati nel fiume Xanto.

È fatta. Il fuoco si alza. Le fiamme divorano gli esseri macellati e le cose.

La prima volta che sentii parlare di Olmo Briganti fu quando mia zia Dudù, mi disse che in un villaggio vicino viveva un neonazista italiano. Quando mi raccontò del fascista nella mia mente galopparono le

immagini dei massacratori del Circeo, delle bombe di Bologna, di quelle di Brescia e roba varia. E mi chiesi: che ci fa un fascista italiano in questi luoghi ameni?

Donatella precisò: Jonathan Prescott, un suo ex amante, lo frequentava e se la spassava - una cosa incomprensibile per lei - con il reprobò bevendo pinte di birra in vari pub.

Jonathan Prescott era un vecchio professore di ottant'anni, un filosofo che aveva passato la vita a demolire Hegel e tutto il filone filosofico scaturito da quelli che lui considerava fossero i vaneggiamenti del pensatore tedesco -, e dopo essere stato professore di *Dottrina della Chiesa e Filosofia Teoretica* a contrastare il cattolicesimo wojtylano. Prescott, che parlava un italiano erudito, aveva insegnato in università inglesi, canadesi e americane e scritto sei libri prima di ritirarsi prima a Bologna e poi a vita privata nel Devon per godersi le strabilianti arti della megera.

Jonathan, infatti, era un amico di famiglia che se la spassava con Dudù quando il povero Ciryil si allontanava per far soldi. Quando chiesi informazioni su Olmo Briganti, Jonathan me lo descrisse come un uomo interessante che aveva radicalmente cambiato la vita a causa di un problema filosofico da lui ritenuto un autentico *flatus voci*, uno specchietto per allodole per intellettuali latini o per tedeschi ubriachi di birra e di metafisica. Jonathan affermava che Briganti, dopo essersi confrontato con questo problema, aveva radicalmente cambiato la propria esistenza. E alla mia domanda sull'ipotetico neonazismo dell'italiano, Jonathan aveva risposto che non bisogna mai ascoltare le megere (hussy aveva detto) quando cianciano di politica. Dopo aver parlato con il professore mi ero immaginato Olmo come un fascista pentito. Ma la curiosità mi divorava. E il sospetto anche. Che ci faceva un fascista italiano di circa sessant'anni in questo posto sperduto del Devon? Si nascondeva? Operava ancora con l'estrema destra britannica? Era veramente cambiato? Jonathan non escludeva la possibilità della fuga a causa del terrorismo ma affermava che l'uomo che aveva incontrato non gli sembrava il tipo classico del *bombarolo* che fa stragi sperando in un colpo di Stato militare alla greca. Decisi di incontrare Olmo in un pub. Pensammo a una tattica che non insospettisse il reprobò: io sarei giunto improvvisamente e Jonathan mi avrebbe presentato. Dopotutto Briganti sapeva della mia presenza e sapeva anche chi fossi e se mi avesse evitato mi sarei oltremodo insospettito. Il fatto che Olmo eludesse un giornalista, relativamente conosciuto, avrebbe destato sospetto. Ma Jonathan era convinto che passare alcune ore con Olmo sarebbe stato piacevole; dopotutto per l'età Olmo non sarebbe potuto essere un torturatore di Dachau o Buchenwald, ma un fuoriuscito alla Valerio Fioravanti o alla Francesca Mambro sarebbe potuto esserlo, eccome. E qui c'era odore di scoop. Jonathan mi raccontò che Olmo viveva poveramente in una casa fatiscente ricolma di libri di Evola, Nietzsche, Schopenhauer, Heidegger e altri numi dell'illusionismo latino - teutonico. Il professore con il suo approccio anglosassone detestava tutto il bailamme filosofico teutonico che odorando di Wagner e walkirie e che, secondo lui, aveva fatto crescere nel grembo della Germania la vipera guglielmina - hitleriana.

Fu così che incontrai Olmo Briganti. E fu un incontro piacevole che mi cambiò la vita e mi distrasse dalla granitica hybris di Kubilai Khan.